

Zweig e Rosenkranz sulla soglia del baratro

EPISTOLARI

Nella Germania che precede l'avvento di Hitler, le lettere fra lo scrittore ebreo che morirà suicida e il giovane sionista che nel '33 emigrerà in Palestina e finirà anch'egli per uccidersi

MARINO FRESCHI

Torna di nuovo in libreria il capolavoro di Stefan Zweig, *La novella degli scacchi* (Garzanti) con la dissacrante prefazione di Daniele del Giudice. È strano che questo prolifico scrittore abbia raggiunto la perfezione artistica con le ultime opere, in esilio, in quella disperazione che lo condusse al suicidio. Oramai Zweig è entrato nel canone della letteratura del Novecento, con la sua limpida scrittura, che ora si arricchisce di due altre prove: *Il libro come accesso al mondo* (Archinto) e *Lettere a Hans Rosenkranz* (Giuntina). Il primo libretto (113 pagine) è una raccolta che prende il titolo da un gradevole saggio del 1931 in difesa del libro, che richiama un altro volumetto del '29 di Hesse *Biblioteca della letteratura universale* (Adelphi). Erano anni aspri, turbolenti con l'ondata montante della demagogia nazista che combatteva la cultura, specie quella ad opera di ebrei. Questi saggi di Zweig devono essere intesi non solo come i suoi soliti raffinati esercizi di stile, ma come eleganti conferme del potere salvifico della letteratura nel crescente disorientamento universale. La sottile tensione spirituale di quegli anni affiora tutta nel breve e intenso epistolario tra lo scrittore e il giovane Hans Rosenkranz, che, giovane sedicenne, poneva le vere domande. Che fare? Il giovane, nato a Königs-

berg da un'agiata famiglia ebraica, aveva idee sempre più appassionate che esigevano, pur nella rispettosa eleganza dello stile, risposte chiare dallo scrittore eletto a maestro. Aveva cominciato l'epistolario, chiedendo consigli per entrare nel mondo della letteratura e Zweig, che immediatamente ne comprende il valore e l'intelligenza, diventa, con queste lettere, il suo mentore. Viene in mente la stupenda lettera a un giovane poeta di Rilke.

Rapidamente le aspettative di Hans mutano e in lui sorge impetuosa la volontà di trasferirsi nella Terra Promessa per cooperare al grande progetto sionista di creare una patria per gli ebrei. E qui Zweig, prende una posizione netta, affine a quella di altri intellettuali ebrei, simile soprattutto a quella del suo amico Joseph Roth. Il sionismo, per loro, è un sentiero interrotto nella missione ebraica che è quella di rendere testimonianza tra i popoli e per i popoli dell'unicità dell'Eterno. Questo è il destino che l'Eterno riserva agli ebrei, questo è il senso profondo della diaspora. Per secoli e secoli gli ebrei nella diaspora poterono miracolosamente salvaguardare - unico tra i popoli arcaici - la loro identità perché la missione spirituale era voluta da Dio.

La discussione sul sionismo animava il dibattito in tutte le comunità ebraiche. Persino Franz Kafka si sentiva a disagio di fronte all'attivismo sionista dell'amico Max Brod. In una lettera al giovane, da mediatore qual era, Zweig ricorda Theodor Herzl, il fondatore del movimento: «Proprio in questi giorni leggevo i diari di Theodor Herzl: quanto grande era l'idea, quanto era pura, finché era ancora del tutto un sogno, non mescolata con la politica». Un sogno che appena tentava di tradursi in realtà si smarriva nelle lotte politiche, così lontane dal destino degli ebrei. E infatti come lo si poteva paragonare alla costruzione di un piccolo stato, tra l'altro avversato dagli

abitanti palestinesi? Ma l'incendio ormai non conosceva tregua e simbolicamente l'epistolario s'interrompe nel '33 con l'avvento di Hitler al potere.

Hans emigra in Palestina. Poco sappiamo di lui. La sua vita fu, come quella di tanti ebrei sopravvissuti, non meno infelice: nel 1956 si suicida. Zweig l'aveva anticipato, uccidendosi in esilio nel '42. Due morti che ci parlano di una tragedia immane, quella dell'ebraismo nel Novecento, che è anche la tragedia della Germania e dell'Europa.

Leggere queste lettere è ascoltare voci lontane che tentano di raccontare un'altra storia del Novecento, cui forse loro stessi non potevano più intimamente credere, come confermano anche i brevi saggi di Zweig su Roth, su Rilke, su Freud proposti nel volumetto edito da Archinto. Entrambi gli scrittori sapevano che il racconto narrava la storia dell'ebraismo del loro tempo, ma senza l'improbabile happy end che Roth gentilmente appiccica a *Giobbe*, il romanzo del 1930 recensito con commozione da Zweig. I saggi e ancor più le lettere trasmettono finalmente un'immagine di quel sentimento che Simonetta Carusi, la traduttrice dei saggi, chiama l'«ottimismo disperato» di Zweig. Susan Baumert, la curatrice dell'epistolario di Zweig, ricostruisce l'interessante storia delle lettere, che nel 2016 la novantenne figliastra di Rosenkranz consegnò alla Biblioteca nazionale a Gerusalemme. Rosenkranz nel

'33 era emigrato in Palestina, si era distinto come giornalista, in guerra aveva combattuto come capitano nella Brigata ebraica dell'esercito britannico (attiva anche in Italia). Tornato, scrive su testate prestigiose, ma qualcosa non va: si toglie «la vita per motivi finora sconosciuti». Sì: motivi sconosciuti come Primo Levi, Paul Celan, Peter Szon-

di, Bruno Bettelheim e Stefan Zweig.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefan Zweig

Lettere a Hans Rosenkranz

Giuntina. Pagine 112. Euro 14,00

Il libro come accesso al mondo

Archinto. Pagine 120. Euro 16,00



Stefan Zweig (1881-1942) nel 1912

Due morti che dicono d'una tragedia immane, quella dell'ebraismo nel Novecento, che è anche la tragedia della Germania e dell'Europa. Leggere queste lettere è ascoltare voci lontane che tentano di raccontare un'altra storia del Novecento a cui forse non credono

